

## Agricoltura al tempo dei Lorena \*

### INTRODUZIONE

Le idee, dominanti in economia e in diritto agrario al tempo dei Lorena, mi sembrano queste:

1) Con gli Stati Uniti e l'Inghilterra la Toscana accetta e vuole la libertà economica: in produzione e commercio; in terra e in mare. Bettino Ricasoli, a 26 anni, dinanzi all'Accademia dei Georgofili, afferma che è colpa di lesa umanità lo stringere la libertà commerciale dentro i confini della patria. Solo nel libero commercio *mondiale* nasce e vive, con l'equità del contratto, la *pace umana*.

2) Una persona, una famiglia è veramente libera di pensare e di agire se ha conquistato il *diritto alla proprietà*.

Non ha diritti politici, non ha patria chi non ha diritto alla proprietà, afferma il Ferroni. Quindi, bisogna favorire tutte le persone e le famiglie a divenire proprietarie, soprattutto, di terra, per vivere in libertà.

Diciamo subito che nella pratica, anche politica, sono idee che si attuano solo parzialmente, ma sono sempre luci di controllo accese.

Sotto il velo di questa duplice luce, cangiante, nel tempo, in bianco e nero, credo che si possa osservare bene il tempo dei Lorena, anche in agricoltura.

*I paragrafi della relazione sono sei e precedono lo sguardo finale*

In pratica, i Lorena devono essere studiati, nei riguardi dell'agricoltura, sia come grandi proprietari di 49 Fattorie con centinaia di

\* Questo articolo è già stato pubblicato negli Atti del Convegno « I Lorena in Toscana » (Firenze, 20-21-22 novembre 1987), Olschki, 1989, a cura della Società Toscana di Storia del Risorgimento.

poderi; sia come attentissimi ascoltatori della nuova scienza e tecnica agraria; sia come autori di iniziative legislative di interesse generale; sia nell'opera grandiosa, e difficilissima e urgentissima, della bonifica maremmana-grossetana, ch'essi non poterono portare a termine.

Ecco perché il primo paragrafo della relazione si intitola alla grande e piccola proprietà granducale (con esempio di piccola proprietà medicea) e illustra la grande opera di tentata ristrutturazione e, poi, di ridimensionamento delle 49 fattorie: con affitti, allivellazioni e vendite, sino alla conservazione diretta di sole quattro Fattorie, con 38 poderi.

Il secondo paragrafo è dedicato alla nuova scienza e tecnica agraria. Altri paragrafi sono riservati all'opera legislativa particolare del secondo Granduca, Ferdinando III: di particolare interesse l'impostazione di un Nuovo Catasto, attuato, poi, da Leopoldo II nel 1834. L'ultimo paragrafo è riservato alla storia della Bonifica Maremmana che fu grandioso e meritevole tentativo pur fallito.

### *Grande proprietà granducale*

Già alcuni anni prima del 1753, quando era stata fondata l'Accademia dei Georgofili, animatrice potente di una nuova agricoltura, l'Amministrazione agraria della Reggenza Granducale aveva tecnicamente avviato un suo moto « rivoluzionario ».

A tutto il mese di febbraio del 1749, il patrimonio terriero granducale in Toscana era costituito da 49 Fattorie, estese per migliaia di ettari e suddivise in cinque gruppi: 13 erano nel territorio di Firenze-Arezzo; 10, nell'immediato territorio di Firenze; 10, nel territorio di Pisa-Lucca; 7 in quello di Pisa-Livorno; 9, in Maremma. Una decina di queste Fattorie non ha organicità né di superficie né di coltivazione e conduzione.

Lo *Scrittoio delle Reali Possessioni* è composto da una venticinquina di persone, a cominciare dal *Sovrintendente Generale Commissario dei Boschi*, con « provvisione annua » di 805 scudi a finire con un « *Ministro* » dei *Boschi* con « provvisione annua » di 60 scudi.

A prescindere da uno sfoltimento burocratico amministrativo, su ogni gruppo di Fattorie sovrintende un *Ingegnere* perché, a metà del '700, è in progetto una mole grandiosa di lavori in tutto il patrimonio terriero. Sono lavori a carico del *proprietario*; lavori a carico dei conduttori *affittuari* e che riguardano la generale buona

efficienza delle Fattorie. Un piccolo esercito di *Ingegneri* e periti *computisti, scrivani, visitatori e sottovisitori* sono mobilitati per questa opera grandiosa. Ci vorranno 12 anni per riordinare tutto il patrimonio: « risarcire » i fabbricati, coltivare meglio e distribuire razionalmente i terreni, contare, stimare tutto il bestiame che, anche nelle Fattorie affittate, è tutto di proprietà granducale.

Già nel maggio del medesimo 1749 sono presentate perizie per lavori di costruzioni in 5 fattorie: « palazzi » e grandi stalle, granai, cappelle, fontanili...

In pratica, questa ingente opera di bonifica e di restaurazione si insabbia o, meglio, si articola e si attua in modo diverso. Nel corso dei prossimi anni sarà decisa: o la vendita o l'allivellazione di una parte del patrimonio e precisamente, di quanto patrimonio riuscirà a saziare ogni richiesta di mercato, fermi restando sia l'affitto di altre importanti Fattorie sia l'amministrazione diretta di poche, scelte Fattorie nel territorio di Firenze.

Per quanto riguarda il criterio di affitto di grandi Fattorie, a partire dal 1758 si amplia il tempo del contratto (da 9 a 25 anni) e si stabilisce tra l'affittuario e il Granduca, di percorrere ancora una strada che sembra portare a buon fine: si distribuiscono, per tutto il tempo, le opere di bonifica, di costruzione, di piantagione e di semina, secondo un criterio razionale che l'affittuario dovrà eseguire sotto la sorveglianza dello Scrittoio.

Si fa il calcolo di quanto possa costare questo progetto; e il calcolo finanziario cui dovrebbe sottoporsi l'Affittuario: a lui non si domanda, anno per anno, il canone in denaro ma da lui si esige, di tempo in tempo, che sia compiuta tutta l'opera di ricostruzione e di bonifica. Il Granduca non vuole denaro ma agricoltura migliore.

Questo sistema non funziona bene se non in certe Fattorie della Val di Chiana; in altre non esiste e non durano la regolarità e il coordinamento tra obbligo di canone puntualmente pagato con le operazioni agricole.

Si tenta, allora, di battere di preferenza, anche un'altra strada: quella della *allivellazione*: quel contratto che concede lunghezza di tempo e libertà di decisione e di lavoro al livellario, obbligato soltanto al pagamento di un canone in denaro. Questo contratto di allivellazione non esclude il possibile e normale contratto di vendita in grande.

Ma si pensa e spera che il contratto di *allivellazione* sia gradito

ad una certa rilevante quota di popolazione che ha fame di terra e di libertà, in sostanziale spirito di proprietà. Istruzione fondamentale del Granduca era quella di non allivellar « gli affitti delle sue possessioni » se non a contadini e persone che « li lavorassero da per loro », esigendo, però, una mallevadoria personale per il pagamento del canone, sino ad un certo numero di anni.

Ma qui si ricade in una realtà che gravava su tanta parte della popolazione agricola: la permanente scarsezza o mancanza del denaro, pur necessario con le braccia per il lavoro giornaliero: pochi i ricchi, anche se bravi, di grandi proprietà e moltissimi i poveri anche se ricchi di braccia e buona volontà. Così era tutt'altro che facile trovare mallevadori per gente povera « che non sarebbe in grado di mantenere i patti e procurerebbe solo di ricavare il vantaggio possibile con surrogare il livello a diversi per pascolo di bestie ».

Ad ogni modo, in quest'ultima fase del tempo del Granduca Leopoldo, che termina con 1790, il sistema di affitto sembra cedere a quello della vendita ai ricchi e a quello dell'allivellazione per i poveri non miserabili. Si tenta ancora di accrescere il numero dei proprietari puri sia quello dei livellari esistenti in un certo numero e che vengono favoriti nella definitiva affrancazione: 93 livellari sono nei dintorni di Firenze; 263 in Val di Nievole; 221 nel Pisano; 37 in Maremma.

Nel progetto generale di riordinamento ed alienazione del patrimonio fondiario dovrebbero rimanere in amministrazione diretta delle 9 soltanto 4 delle Fattorie di evidentissimo valore economico e artistico; per la vicinanza della capitale e per lo splendore delle ville: Poggio Imperiale, con 12 poderi; Cascine, con 11 poderi e boschi; Castello, con 4 poderi e vigne annesse; Poggio a Caiano, con 11 poderi e boschi.

Il che significa che, a tutto il dicembre 1788, almeno 3 quarti del patrimonio granducale era stato alienato e permutato in proprietà o possesso di molti individui. I livelli, *linea mascolina* in infinito del conduttore, *comprese le femmine, discendenti dall'ultimo maschio*, saranno considerati « quasi allodiali », con facoltà, ai rispettivi livellari, di vendere ed alienare il dominio utile del fondo, anche a persone estranee.

D'altra parte, teniamo presente che il '700 anche in Toscana segna un tempo di trapasso graduale da una attività terriera in buona parte pastorale ad una attività terriera prevalentemente agricola;

da una attività lenta, esigente diritti di « servitù » ad una attività dinamica e « libera ». Il pastore è contenuto e fatto arretrare dall'agricoltore; il boscaiolo vuol tagliare per vendere e seminare; il vignaiolo e l'olivicoltore domandano altra terra boscata per dicioccare e piantare. L'uomo tende, in generale, al possesso e alla proprietà perché ha fame di pane e sete di indipendenza personale e familiare, veduta e pretesa, almeno, nella sicurezza della sufficienza degli alimenti.

Cioè, nel '700, la Toscana, con una certa sua tipica mentalità fatta di equilibrata concretezza, imposta il movimento per cui molta terra « pubblica » si trasforma in « privata », portando con sé anche la forza politica fondata sul diritto di « proprietà ».

Come una fiammata si estende sul popolo del tempo di Pietro Leopoldo, pur nei suoi limiti di possibilità, il sentimento per cui la terra lavorata da una famiglia è terra « patria » che al titolare conferisce il diritto di vivere in proporzionata « dignità », di cui solo l'apporto personale libero può garantire la vitalità.

« Non ha domicilio né patria chi non possiede » ripete il Ferri. Piccola proprietà, dunque; dovunque fosse possibile; media o grande, dove la piccola non potesse avere esistenza.

Di conseguenza Pietro Leopoldo volle che tutti i proprietari e solo essi, senza distinzione di sesso, avessero il diritto di partecipare alla vita pubblica amministrativa comunale: ad eleggere ed essere eletti.

Vedremo quante di queste buone idee andarono in porto.

#### *Piccola proprietà medicea esemplare non imitata*

Il diritto di proprietà è ancora dominante e diventa urgente la sua conquista quando la Toscana diventa Stato Regionale sotto i Medici, che, nel '600, danno un grande esempio ben riuscito di concedere vita alla piccola proprietà o al piccolo ma sicuro possesso *personale* e *familiare*: cosa che non sembra riuscita ai Lorena che finirono col favorire la crescita della *proprietà grande* e già amministrata e condotta col sistema mezzadrile. Sotto i Lorena sia la *piccola proprietà* sia il piccolo possesso non sembrano raggiungere una consistenza soddisfacente, in una quantità nuovamente cresciuta.

Quanto, per il formarsi dello Stato Regionale mediceo, tutto il patrimonio boschivo fu considerato di proprietà granducale e tanta

parte del terreno pascolativo fu di proprietà comunale o granducale, il Gran Duca aveva preso una buona parte del suo dominio e lo aveva consegnato ai diversi Comuni perché fosse distribuito al « universale », cioè alla popolazione, suddiviso in « prese » o « preselle », singolarmente tassate, *perché i capi famiglia ci seminassero grano o piantassero viti e ulivi*.

Il canone, molto equo, doveva essere pagato al singolo Comune annualmente. Siamo nel tempo in cui i prodotti della terra attenuano la paura della fame e sono richiesti e offerti per lo scambio commerciale possibile in tutto il bacino del mediterraneo.

Così nacquero e si diffusero, in pieno '600, i vigneti e gli oliveti della vallata occidentale, bene assolata, del Monte Amiata.

#### SCIENZA TECNICA E LAVORO MANUALE

Tempo, umanamente e scientificamente felice, per i Lorena fu quello che coincise con l'attività originale di Cosimo Ridolfi.

Nei primi decenni dell'800, strettissimo è il rapporto tra Accademia dei Georgofili e potere politico: quando tutto il mondo politico occidentale, di cui sono campioni Inghilterra e Stati Uniti e quello della nascente Italia politica salutano l'Accademia come maestra di vita nuova.

Tra le idee-forza della libertà economica e dell'aspirazione alla proprietà si muove il pensiero e l'opera toscana in una esplorazione di pensiero, di cuore, di appassionata spiritualità tanto da distinguersi nel mondo: lo rileva e lo riconosce la grande Inghilterra, per bocca del suo ambasciatore Riccardo Cobden, a Firenze, nel 1847 come nel 1851 sarà Cavour a riconoscere che la politica liberale del Piemonte si innesterà sulla libertà economica perseguita dalla Toscana lorenese.

Per quanto riguarda *la scienza, la tecnica e la coltivazione dei campi*, in pieno '800, è ancora dominante la figura del Marchese Cosimo Ridolfi che dal sangue materno aveva ereditato l'intima vocazione all'agricoltura.

— Pianta, pianta, figliolo, gli aveva raccomandato la madre — aggiungendo, — quando sarò morta ti ricorderai che *tua madre* ti aveva esortato a piantare questi alberi —.

Così Cosimo Ridolfi, già a 19 anni, nato nel 1794, già socio

della nostra Accademia, conosceva il nostro mondo agrario, ma volle anche poi viaggiare all'estero per imparare a rendersi conto. Ne era rimasto un po' deluso.

All'estero si faceva tecnica ma non si faceva nascere *l'uomo nuovo agricoltore*.

In realtà, era tradizionalmente ignorante il contadino nostro: ignorante e rozzo il nostro fattore, ignorante e assente il nostro proprietario.

Egli, allora aprì la sua aristocratica e borghese Villa di Meleto, in Val d'Elsa, e ne fece un collegio di giovani amici scelti, gratuitamente mantenuti, e posti a vivere, nel lavoro manuale dei campi, nello studio, in salotto da pranzo, in dormitorio, in ginnastica e musica, in compagnia inseparabile dei suoi tre figli maschi: *sempre* amici e *sempre* lavoranti insieme: per conoscere la fatica del lavoro agricolo-manuale contadino, scambiarsi osservazioni ed idee, stimarsi a vicenda, come aveva fatto lui, il marchese, con l'amico fedelissimo e generosissimo e intelligentissimo: il suo Fattore Agostino Testaferata.

E il Ridolfi fece fare delle coltivazioni modello perché i giovani imparassero e i contadini vedessero. Per di più, ad un certo punto, volle vincere la persistente diffidenza contadina, sospendendo i poderi a mezzadria e coltivandoli in conto diretto. Poi, quando ebbero veduto e creduto il meglio, i contadini tornarono ad essere nuovi mezzadri, e le diecine di giovani fattori di Meleto furono richiesti in Toscana, in Italia e all'estero.

Si chiuse Meleto perché si era aperta Pisa, nella cui Università si era istituita la *prima cattedra di Agronomia d'Italia*: da questa cattedra Cosimo Ridolfi poteva parlare all'Italia ed in particolare a quel ceto dei proprietari la cui ignoranza della terra e degli uomini era come incarnita. Studiando, *accumunando* nei lavori proprietari, fattori e contadini, la passione per la terra sarebbe diventata reciproca gioia dello spirito e un mezzo di maggiore produzione, anche accresciuta produttività. La formula che nel tempo ridette anima al millenario contratto mezzadrile fu quella diffusa da Cosimo Ridolfi: per trovare il giusto equilibrio dei compensi tra proprietario e contadino, l'obiettivo vero non doveva essere quello di dividere 20 per 2 ma di portare la produzione al valore di 40 e dividere 40 per 2.

Così si inaugura a Firenze una scienza e una tecnica che risente di tutti gli apporti del mondo animati da un sentimento e da un

criterio umano e cristiano: nel lavoro personale abbiamo tutti il medesimo diritto e il medesimo dovere, pur nella relatività della differenza sociale che lo *jus sanguinis* comporta.

La famiglia contadina vivente nell'anima del Ridolfi doveva vivere nel lavoro, in reciproca intesa tra uomo e terra; mai mortificata nell'aspirare a vivere bene in corpo ed anima, del proprio lavoro: il lavoro dell'uomo sulla terra, cioè il lavoro di importanza capitale per la vita generale, umana e animale.

Ecco perché, secondo il Ridolfi, la scintilla della scienza e della tecnica doveva stare sempre accesa nell'intelligenza contadina per obbligo di chi maggiore aveva la responsabilità personale, sociale, politica, religiosa.

In quel tempo si rinnova una stretta collaborazione spirituale e tecnica tra Ridolfi e Lambruschini per risolvere un problema meccanico la cui soluzione sarebbe stata straordinariamente utile ad una migliore aratura per una maggiore produzione del cereale e per un grosso sollievo fisico per il vangatore. Il vangatore tipico e più apprezzato era, ancora, il vangatore della vangatura « mugellana »: dieci uomini, in fila e in ritmico accordo, dovevano affondare nel terreno la punta della vanga fino a 40 cent. e rovesciare la zolla, con penoso sforzo fisico di braccia e di schiena. Ma fu così che, dopo cinque anni di studio e di esperimenti, proprio dal Lambruschini fu portato alla perfezione l'aratro Mchet-Ridolfi che il Poni definisce: « Splendido saggio di tecnologia rurale, il più alto contributo tecnico italiano allo sviluppo della meccanica agraria ».

« Volendo, scrive il Lambruschini, non soltanto assolare ma rompere il terreno, mi venne fatto di determinare geometricamente la curva secondo la quale dovesse essere foggiate l'orecchio, acciocché la terra, tagliata dal vomere e dal coltello, sia rovesciata e, per torsione, sminuzzata ».

Il vomere taglia di sotto la zolla; il coltello la limita tagliandola di fianco, l'orecchio la rivolta; e la zolla si offre, tutta brulicante, alla fecondazione del cielo e del letame.

Così, per l'invenzione del Lambruschini, con molto minore fatica e frutto maggiore, si erano moltiplicate le virtù della vanga.

Per suo conto, Francesco Chiarenti era stato approvato dal Ridolfi perché egli aveva sostenuto la necessità di diffondere l'istruzione agraria e di sposare la teoria con la pratica: specialmente, nei riguardi, più che dei fattori, dei proprietari: nell'interesse triplice e

sicuro dei proprietari, dei fattori e dei contadini. Il Chiarenti, proprietario non solo era andato nei campi o era entrato nelle stalle ma era salito in casa dei suoi contadini e si era seduto in loro compagnia non per stupirsi del fatto che mentre 50 anni prima i contadini mangiavano pane nero e agli e minestra di fagioli e bevevano, caso mai, l'acquarello, ora mangiassero anche carne e salumi e bevessero vino.

Scuola singola e congratulante e rallegrante ed economicamente viva, quella del Chiarenti. Egli era entrato nell'intimità della casa colonica per ragionare insieme con la famiglia, per aiutarla ad amministrarsi bene nel lavoro dei campi e nella vicenda delle spese, ben contento se ai suoi contadini fosse avanzato tanto da incominciare un risparmio. Per giungere a questa meta si doveva bonificare anche l'anima contadina con l'istruzione, l'aiuto e la fiducia nel contadino vedendo, prima di tutto, l'uomo, come, dopo Ridolfi, anche Arrigo Serpieri continuerà a raccomandare.

#### LEGGI DI FERDINANDO III

Partito Pietro Leopoldo nel 1790 per diventare Imperatore, il 6 giugno del 1790 fu sospeso il libero commercio dei grani; tornarono i prezzi d'impero; crebbero le imposte; il gioco dei prestiti ordinari e straordinari non fu motivato dalla volontà di compiere investimenti produttivi ma dalla necessità di stretto ordine fiscale. Bisognò aspettare ed intonarsi ad una nuova disciplina organica ed economica nuova, sia pure dentro i rigorosi, e pur vasti, confini dell'Impero francese. Non solo l'economia agricola ma anche quella industriale e commerciale ebbero una disciplina legislativa e regolamentare: più ampie offerte di mercato; ingente spesa pubblica; riordinamento giuridico in servizio degli interessi superiori e prepotenti dell'Impero. Tra il 1808 e il 1812 anche l'agricoltura toscana fu chiamata a partecipare in pieno alla coltivazione di nuovi generi necessari alla politica, autarchica francese. Entrarono in coltivazione sperimentale il *cotone*, il *guado* e la *barbabietola da zucchero*; si diffuse il consumo animale e umano della patata.

Nel processo agronomico cominciò ad intervenire la *chimica*. La coltivazione del cotone e del guado ebbero vita effimera ma la barbabietola da zucchero rimase in Toscana per il consumo e per l'in-

dustria a fianco delle coltivazioni tradizionali del cereale, della vite e dell'olivo. Dai primi 100 ha coltivati a barbabietola nel 1812 si doveva arrivare ai 5.562 ha del 1950.

Infine, per quanto riguarda i rapporti agrari tra la Toscana lorenese e l'Impero francese, vale il ricordo che la superiore amministrazione imperiale aveva mandato e sottomesso al parere dell'Accademia dei Georgofili il progetto del *Code rural* napoleonico, l'Accademia era stata ben lieta di dare parere favorevole perché il principio essenziale del Code era già stato approvato e redatto in Toscana fin dal '700: quello di conservazione del « sacro diritto di proprietà » e di industria agraria già legiferata e regolamentato in tutti i suoi aspetti dalla legge di Pietro Leopoldo e profondamente studiati dall'Accademia dei Georgofili.

Era vero che la Toscana aveva già compiuto « una pacifica rivoluzione, desiderata da tutti gli uomini del tempo perché, dando spontaneamente libertà di agire alle persone e di scambiare, alle merci, mirando a moltiplicare il numero dei proprietari grandi e piccoli, considerati come veri, unici cittadini, aveva arricchito una delle prime sorgenti della dignità e della soddisfazione personale; aveva esteso il diritto di responsabilità amministrativa e il sentimento e il criterio di responsabile aspirazione politica ».

Sotto Ferdinando II, restaurato in trono, la coscrizione militare ebbe riguardo per i figli di mezzadri o livellari, che, in certe condizioni, furono esonerati dal servizio militare.

In più vasto campo economico e sociale la Restaurazione di Ferdinando III ridette libertà indiscriminata, per esempio, a diboscare e tagliare a piacere qualunque genere di pianta. Fu garantita la libertà commerciale fuori e dentro lo Stato, a qualsiasi prezzo. Dice il Poggi che quando Ferdinando III morì fu compianto soprattutto « per aver restaurato le leggi di Pietro Leopoldo, arra di pace e di prosperità ».

In realtà, Ferdinando III sembra aver compromesso, in buona parte, proprio lo spirito e la volontà delle leggi di Pietro Leopoldo.

I proprietari, e qui bisogna intendere specialmente i proprietari che potevano comprare o vendere, non i medi e i piccoli, poterono gettarsi sul mercato con l'impeto e la bramosia di un cavallo cui si toglie la briglia e sella dinanzi ad un bel prato verde.

Giurisprudenza e magistratura « romana », aboliti gli Statuti municipali, voce dell'autentica realtà locale rimasero libere e sole ad

interpretare il diritto più « assoluto » da ogni criterio di limite in fatto di proprietà.

Per esempio, la richiesta della soluzione di un debito da parte del contadino verso il proprietario ha precedenza assoluta su ogni altra richiesta, pur conoscendo lo stato di cronica insolvenza in cui si trovava la famiglia contadina, al di fuori del debito col calzolaio o il fabbro di cui il contadino aveva assoluto bisogno in tutte le stagioni dell'anno.

E un colpo anche più grave mi pare che abbia inferto Ferdinando III contro la volontà di Pietro Leopoldo che mirava a l'*uomo nuovo*, sia pur piccolo, capace di tutelare da sé i propri interessi amministrativi, nella *comunità*, in cui vivendo, egli poteva portare il meglio della sua mente e della sua esperienza. Ferdinando III ebbe paura dell'autonomia comunale, della libertà dei piccoli ma numerosi e la volle frenare favorendo i pochi ma grandi, legati allo Stato da un comune interesse economico-finanziario-politico, quando prescrisse che la « *Borsa dei Priori* », cioè degli eleggibili alla carica collegiale amministrativa più importante, fosse composta da proprietari che avessero una rendita doppia di quella fissata da Pietro Leopoldo e che il *Gonfaloniere*, capo dell'amministrazione comunale, non fosse di nomina comunitaria ma centrale: per tre anni rinnovabili a sei. E quando dispose che se il Gonfaloniere avesse fatto il suo dovere, avrebbe avuto una onoreficenza o un impiego pubblico, in un modo come nell'altro, assicurando al Granduca la docile fedeltà del magistrato, astraendo anche dalla verità locale.

I Consigli comunali non potevano farsi portavoce di pubblici interessi presso il Sovrano.

Così, la « libertà leopoldina » fu imbrigliata proprio nel seno vivo del Comune. È vero che un provvedimento parve avere il carattere di giustizia leopoldina: quello del 17 ottobre 1817 quando Ferdinando III, avviando la grande operazione catastale, che doveva compiersi 17 anni dopo, prescrisse il censimento di tutti i beni immobili dello Stato per conoscerne con esattezza la rendita, sulla base di questa, fissare la quota di contribuzione di cui fossero capaci. E fu, mi pare, l'unica grande legge che lo costrinse a pensare all'*interesse di quei molti* che nella sconfinata libertà degli altri pochi e potenti, domandava il pane e lavoro.

È vero, d'altra parte, che in questi primi decenni dell'800 se l'agricoltura aveva proprietari e maestri eccezionali, come Cosimo

Ridolfi, e non lui solo, si facevano larghe le esigenze della nuova industria e del nuovo commercio esigenti ingenti capitali finanziari. Come è vero che l'agricoltura, specialmente quella malata in Maremma, ebbe prevalenza di interesse e di amore nel tempo di Leopoldo II almeno fino al 1849, quando il problema politico nazionale ebbe sopravvento « rivoluzionario ».

#### IL CATASTO DEL 1834

Un'opera importante per la giustizia sociale e per la migliore potenza produttiva, impostata nel 1817 da Ferdinando III e conclusa nel 1837 al tempo di Leopoldo II, fu quella del rilievo e dell'imposizione catastale di tutta la Toscana moderna.

Ferdinando III aveva ordinato la « generale formazione del Catasto » nelle Comunità toscane di terraferma, affidandola ad una Deputazione composta di tecnici e di proprietari istruiti: Pietro Ferri, Giovanni Fabbroni, Emilio Pucci, Giuliano Frullani, Pietro Paoli, Lapo de Ricci, p. Giovanni Inghirami: tutti « georgofili » di mentalità concettualmente aperta al pensiero e alla pratica della vita. Lo Scolopio Padre Inghirami, già per suoi « studi e piacere » aveva compiuto la completa triangolazione della Toscana, ma riuscita utilissima per controllare la correlazione delle parti rappresentate sulla mappa dei geometri del catasto con l'insieme della carta generale topografica della Toscana.

L'operazione catastale generale, per la Toscana continentale, che aveva fatto stracciare tutti i « barbari » estimari di comunità, comunali, ville, popoli discordi tra loro nei criteri di stima e di imposizione, senza misurazione geometricamente esatta, aveva dato questi risultati, precisati sino a tutto il 1838: tutto il territorio della Toscana di terraferma era per il 33% destinato alle principali culture agrarie (grano, viti, olivi, orti); per il 62% a boschi e pascoli e, per il 5%, improduttivo.

Nei medesimi tempi, risultavano essere in Toscana 353.380 bovini, 3.000 bufalini, 118.340 equini (esclusi i cavalli in città), 194.220 suini, 877.650 ovini, 191.550 caprini.

La popolazione risultava di circa 1.500.000 abitanti in 247 comunità. Nel 1837 risultarono 133.856 i possidenti effettivi di fondi rurali e urbani. In seguito alle leggi favorevoli alla divisione dei beni

e alla liberazione dei vincoli di ammortizzazione, nel 1847 i possidenti effettivi risultarono saliti a 140.000. Aumenta la popolazione attiva e relativamente agiata, del 1834 al 1847 era anche cresciuta la rendita imponibile di L. 841.272. Dopo le operazioni di accorpamento dei territori della Lunigiana e della Lucchesia, nel 1848 la superficie della Toscana unita risultò pari a 22.383 Km<sup>2</sup>.

Lungamente dibattuta era stata la questione se nel procedere alla valutazione della rendita imponibile si dovesse basare la stima sulla rendita *attuale* di un terreno o sulla rendita *potenziale* di un terreno: conoscere il prodotto attuale del suolo o conoscere la capacità del suolo a produrre? Della prima opinione era Lapo de Ricci; della seconda, il Paolini.

Di una opinione più giusta, più efficiente era stato Agostino Testaferrata, l'intelligentissimo Fattore di Cosimo Ridolfi: uno spirito spinto da sentimento di doverosità morale a coltivare meglio e a spendere di più sulla terra (« sudore abbondante e spesa vistosa »). A lui pareva che la stima dovesse basarsi sul criterio della *medietà* e della *stabilità*: « A me pare, aveva scritto all'accademia dei Georgrafici, che, stimati i fondi, debbasi ridurre la rendita prezzata sui mercati di un secolo a quella che sono capaci di dare mantenuti con una *media industria*, onde resti così invitato il possidente, anche diligente, a maggiormente accrescere la sua industria, e sia necessitato poi il trascurato a migliorare i suoi fondi ».

Anche Luigi Einaudi sosterrà che l'imposta deve fondarsi su redditi medi ordinari normali, quelli che sono ottenuti dall'agricoltore buon padre di famiglia, dall'imprenditore normale. Stabilita la base, essa deve rimanere invariata per lungo tempo, secondo il tipo di industria. Agricoltori e industriali sicuri di tenere per sé l'eccedenza intiera del frutto sopra il reddito medio assunto a base dell'imposta, moltiplicano lo sforzo, aguzzano l'ingegno, investono il risparmio; sicché forzano il reddito a crescere. Dopo un certo numero di anni, il reddito medio cresce.

Lo Stato raccoglie il frutto della sapiente sua pazienza.

Il gettito dell'imposta cresce; il maggior reddito non ha nuocuto all'avanzamento passato ed è arra di progresso avvenire.

### *La bonifica della Maremma Grossetana*

Leopoldo II, salito al trono nel 1824, ebbe iniziative di pubblica utilità eccezionalmente grandi come fu quella della *Bonifica Maremmana*.

Gli fu rimproverato di non aver preparato un piano completo (idraulico, finanziario, amministrativo, medico) per sapere quanto e fin dove si sarebbe potuto spendere, ma è facile rispondere che la Bonifica fu, soprattutto, un « atto di civiltà », avrebbe detto Bettino Ricasoli: uno di quegli atti che i governi compiono nella pienezza di coscienza della propria responsabilità, per arrivare al fine della re-denzione fisico-naturale e personale di tutto un mondo sociale.

E sarà proprio quello che lo stesso Bettino rimprovererà crudamente allo stesso Leopoldo che non aveva mantenuto la sacra promessa fatta a se stesso e al popolo.

In realtà, la Maremma era come un animale malatissimo e magrissimo del quale solamente lo Stato Nazionale Unitario riuscirà a saziare la fame e la sete.

Nel tempo dei Lorena il fine ultimo fallì: per ignoranza tecnologica-idraulica; per insufficienza economica e finanziaria; per indebolimento politico e psicologico, sulla Toscana, ormai prepotentemente avviata a comporsi nella struttura e nell'anima dell'unità nazionale da parte di Leopoldo, granduca dominante personalmente lo Stato.

Strana, misteriosa terra questa Maremma.

In tanta parte, difficilissima a domarsi più del suo cavallo brado e del suo bove di macchia, mai domi del tutto. Assetata di acqua di cielo e sorgente; marcia di paludi; senza essiccati e custoditi foraggi; senza legumi e ortaggi; senza frutti innestati per vendere...: eppure, seducente come un miraggio, per le evidenti, singolari possibilità di ricchezza.

Terra, che, nella secolare vita dello Stato Senese, sempre tribolato per fame, era stata definita, e sentita, come un « Reame »: cioè come un bene capace di costituire base e ricchezza degna di un « Re ».

Ma si continuava a cercare il male nell'aria, nell'« aere pessimo », come dicevano i medievali, e non nell'animaluccio che beveva nell'acqua, pungeva la carne e iniettava il veleno...

Nei primi decenni del '700, la Maremma era giunta a tal punto

di male che abbandonare non si poteva e campare non ci si poteva se non vivendo, più che nell'ombra, nel circolo della morte. Terra divoratrice dei suoi abitanti e di quelli che a lei scendevano, per sfamarsi e sfamare, dalle montagne della Toscana, per guadagno e fatica tremenda, con rischio mortale, nel tempo della segatura del grano.

Si volle rinnovare la prova, facendo venire dall'estero, proprio dalla Lorena, famiglie povere che, fatte vivere su terra, per diritto fatta loro propria, avrebbero potuto, si pensava, resistere; ma, in poco tempo, fu disastro completo: o fuggirono o morirono.

Eppure, nella Maremma con Leopoldo II si era ritentata la bonifica con le *colmate* artificiali, mediante la derivazione delle acque torrentizie e fangose dell'Ombrone. Già con Pietro Leopoldo e lo Ximenes si era cominciata la bonifica per colmata.

Ora, sotto Leopoldo II si impiantò un'impresa gigantesca che fu anche sperata e creduta definitiva.

Nell'inverno del 1829, in soli 160 giorni, con un impiego complessivo di 413.757 giornate di mano d'opera (2600 operai al giorno) (con 93 morti di cui 3 ingegneri), fu aperto, dall'Ombrone ai paduli, un *Canale Diversivo* per condurre la torba dell'Ombrone nel padule e spianarlo e sagomarlo per lo scolo; e nel 1832, altro Canale Derivatore, con portata complessiva, studiata possibile ma mai sicura, di circa 625 mc. al secondo, ma i calcoli del riempimento paludoso avevano base sbagliata: non 8 anni ci volevano, ma 22 anni; ma dopo 27 anni, nel 1859, il calcolo finale appariva ancora molto, molto lontano: di fatto, solo nel 1870 ci si decise ad abbandonare le colmate ed affidare lo smaltimento delle acque paludose con macchine idrovore.

Si era anche scoperto che le persone si potevano guarire solo con la medicina nuova. Per altri, quasi, 40 anni, si era insistito a lavorare e spender sullo sbaglio di un calcolo sulla realtà delle cose; sulla persistenza di una speranza. Solo la buona intenzione, la generosità, l'ardimento e la buona volontà erano state ammirevoli; e furono ammirate.

Con Leopoldo II si era nella costatazione che ogni lavoro parziale sarebbe stato inutile e avrebbe rovinato l'erario. Né la Maremma sarebbe stata bonificabile sistematicamente, senza interruzione da iniziativa privata, per quanto grande essa fosse. Solo a bonifica avvenuta, l'antico proprietario del padule scomparso avrebbe potuto tro-

vare, con l'ipoteca, i denari per la coltivazione del suo, ormai, florido terreno. E se all'asta di vendite fossero mancati i Toscani, ci sarebbero stati Genovesi e Lucchesi che « più volte avevano domandato di comprare quanto suolo era posseduto dallo *Scruttoio* delle grandi possessioni in Maremma ».

Intanto, proprio nel mezzo del dominio di Leopoldo II, nel 1840 l'artigianato di *tutti* i paesi maremmani dava segno eloquente di crescita e promessa. Grosseto sembra fremere nel tenere acceso il fuoco dell'officina.

Grosseto, da piazza militare, contro brigantaggio e contrabbando nel '600, si era trasformato in un concentrato di militari, di professionisti e di artigiani, come officina attrezzatissima di bonifica, nel 1841. Per i 1236 abitanti del 1677, a Grosseto c'era un artigiano per ogni 30 persone. Nel 1841, per le 2114 persone ci sono 340 artigiani: uno per ogni 7 persone. E, fuori calcolo della popolazione artigiana, stanno 334 operai: tagliatori, pescatori, « aquilani » che lavorano a scavar fosse e, nel rischio, stanno sei mesi in Maremma.

Nell'insieme, è gente che bonifica, lavora, si ammala, litiga, mangia e beve, si diverte, si veste a nuovo, si fa servire, fa figli fuori regola, sembra vivere sempre sul filo del Codice penale ma in Grosseto, nel 1841 è un gran battere di martelli, un rotolar di ruote, un gran vociare, un andare e venire, un vendere e comprare, un chiedere servizi. Il denaro luccica e circola velocemente, fuori dai materassi. Di 500 famiglie, 470 sono famiglie nuove, venute di fuori. Si muore nella media di 22 anni ma si crea una *società nuova* nel rischio, nel sacrificio, nel guadagno. La popolazione cresce nel suo nuovo tessuto artigianale, operaio, proprietario, professionale. Cresce e pensa, fuori della bonifica dell'acqua, alla *macchina* che è vicina, risolutrice di tanti problemi personali e sociali.

Non si segherà più con la falce, a schiena tronca, né si trebbierà più con i poveri zoccoli e il sudore delle 21 cavalle sulla « sterta » di grano. C'è anche in questo Grosseto del 1841 una vena di *risorgimento popolare*.

Siamo allo sguardo finale ma, prima, quasi a lampo ritardato, alcuni dati che aprono l'anima e hanno il sorriso dei secoli.

Grosseto, nella sua lunga storia, ebbe anche pochissime centinaia di abitanti. Oggi, ne ha 70.000.

Nel '700, la Maremma produceva ancora 200.000 quintali di cereali. Nel 1950 ne produsse 1.500.000 quintali. Vuol dire che la

Maremma di ieri poteva sfamare 100.000 abitanti. Oggi, ne può sfamare 750.000.

È il sogno avverato del Medio Evo. Era il presentimento avverato dei Lorena. Era la maturazione di una grande opera del risorgimento popolare.

### *Sguardi d'insieme sull'agricoltura al tempo dei Lorena in Toscana*

Ed eccoci ad uno sguardo finale fra i tre Granduchi Lorena. Nel loro rapporto politico con l'agricoltura e gli agricoltori si potrebbero fare questi rilievi:

1) Essi dettero esempio e impulso, come grandi proprietari privati e come capi dello Stato, alla grande e moderna attività agricola.

2) Favorirono, sia pure in modo diverso, la media e piccola proprietà, agevolando affrancazione di livelli e acquisto di terreni, sebbene l'intenzione di portare avanti quanti più possibile, contadini-mezzadri, almeno al possesso libero del podere sia stata quasi sempre delusa. Si era persistito a voler dare terra ai contadini purché essi pagassero; ma essi, i contadini, non avevano denaro né per l'acquisto di proprietà o il pagamento di elevato canone di possesso né denaro per le molteplici spese di esercizio o d'imprevista mala stagione o disgrazia. Si continuava ad offrire, avrebbe detto Carlo Cattaneo, la bottiglia, ma senza vino. Al contadino si poteva domandare lavoro e sacrificio e ardimento personale, per una proprietà anche futura ma certa, ma non denaro. Così il popolo continuò ad avere un podere: una casa, una stalla, un lavoro, una speranza, uno sfogo, in bene o in male o anche un debito, spesso, con un padrone non agricoltore, direbbe Serpieri, nel contratto mezzadrile su podere di assoluta proprietà, talvolta, arbitraria, altrui.

3) Efficace, invece, fu l'agevolazione verso la proprietà, di vigneti e di oliveti, da parte di persone che avevano sempre più possibilità e sete di denaro liquido, come i professionisti, civili e militari che potevano cedere in coltivazione parziaria, ad operai vignaioli, il loro bene acquistato in contanti.

Da non dimenticare che, nei primi decenni dell'800, bene e accortamente era nato il prestito e l'interesse della *Cassa di Risparmio fiorentina*.

4) I Lorena dettero a tutta la proprietà il beneficio della

certezza giuridica, nella libertà economica e nell'equità dell'imposizione fiscale, col portare a termine il nuovo generale Catasto.

5) Profusero, senza la gioia della vittoria finale, energie e mezzi nel proseguimento della Bonifica Maremmana, considerata come dovere morale, civile e politico, prima ancora che interesse di convenienza economica.

6) Per quanto riguarda la loro grande proprietà, rimasta dopo le molte vendite, i Lorena si limitarono a dare l'esempio, come amministratori ed agricoltori, per quanto lo esigesse il nuovo stato tecnico scientifico della coltivazione e come attenti ascoltatori della parola e del georgofilo pensiero altrui.

7) Certo, infine, se vogliamo dare a ciascuno il suo, il pensiero di alto livello culturale e di moderato ma intenso e libero accento politico e tecnico, si elaborava negli esperimenti e nelle adunanze della apprezzatissima, in campo nazionale e internazionale, *Accademia dei Georgofili*: quella che fu detta il vero Parlamento Toscano.

### *Singularità di grandi toscani*

L'osservazione sembra tanto più valida in quanto, proprio sotto il regno dei Lorena, la migliore grande proprietà, respingendo ogni intervento di legge nella liberissima attività economica privata, rivendicò a sé tutta la responsabilità che sapeva derivarle dalla diversa funzione sociale, direttrice, non solo economica ma anche politica e spirituale. Siamo nel tempo degli « orgogliosissimi » uomini come Ridolfi, Lambruschini, Capponi, Lapo de Ricci, Salavagnoli, Ricasoli della Gherardesca, Alliata, Cambray Digny, Lawley... che sembrano voler tutta la libertà per farne l'uso che *essi credono* il migliore e il più efficace.

Certo, quando si dice che la Toscana del primo '800 poté vivere e dare esempio di libertà economica ispiratrice di libertà politica, come nessun altro Stato Italiano, secondo il parere di Cavour, è anche doveroso non dimenticare che una cosa fu la libertà del *piccolo* e altra cosa fu la libertà del *grande*.

Per questo si potrebbe dire che, allora, la libertà economica del Grande divampò nel vento della libertà politica, mentre il Piccolo rimase a combattere soltanto per la sua, sempre incerta, libertà economica, giorno per giorno: l'uno e l'altro, Grande e Piccolo sospinti a poter vivere nella forza di una vita nuova: quella « risorgimenta-

le », ancora viva e vitale. Intanto, con nuova e razionale consapevolezza della sua forza e dei suoi limiti, l'agricoltura toscana si prepara a vivere nel più grande spazio nazionale, con moltiplicata forza dell'artigianato, dell'industria e del commercio, cui anche l'estero appor- ta subito scienza e capitali, con singolare fiducia.

Ormai, agricoltura, industria e commercio sono tre buoni cavalli. E non sfugga all'occhio che, nella vicina stalletta, sta nascendo il puledro dell'*operaio nuovo* e il puledro del *contadino nuovo*, che faranno parlare di sé.

Ma così il tempo dei Lorena finì: rimpianto dal popolo della non risanata Maremma.

Infine, tocco di un Uomo e di un Tempo, degni, comunque, di un grande rispetto, per suo conto Leopoldo II lasciò scritto che, come compenso di quanto aveva potuto fare per la Toscana, egli si contentava di un « *requiem* » che sarebbe durato *eternamente*. E così sia.

#### ILDEBRANDO IMBERCIADORI

*Nota.* — Domando scusa se questo articolo ha, nel tempo, carattere strettamente personale, come sintesi anche di altri documentati studi del mio passato. Ho peraltro, ben viva la memoria di stima di tanti altri studiosi che, sin dal tempo dei Lorena in Toscana, hanno molto scritto, e bene: Abel, Dal Pane, Diaz, Haussman, Saltini, Rossini-Vanzetti, Wandruska, Sereni e Barsanti, Bevilacqua, Bellucci, Biagioli, Cherubini, Caroselli, Ciuffoletti Giorgetti, Mirri, Mori, Passerin d'Entraves E., Panzini, Pesendorf, Pazzaglia, Rombai, Spini G., Salvestrini, Turi, Zangheri...

Per completezza di dati anche bibliografici si può vedere anche il mio saggio bibliografico in *Rivista di storia dell'Agricoltura*, giugno 1983, da p. 483 a p. 547, già scritto a corredo del vol. 2°, dell'*Introduzione allo studio della storia*, edito a Milano dalla Casa Editrice Marzorati.

